

**Realizzare la Costituzione** costituisce un programma politico più che mai attuale e assolutamente moderato, perché semplice e dovuta applicazione del patto fondamentale che rende tutti gli italiani con-cittadini, ma insieme assolutamente radicale, per i contenuti della Carta e per il sistematico tradimento che ne ha perpetrato l'egemonia democristiana prima, quella craxiana poi e infine il ventennio del regime berlusconiano e dell'inciucio (da ultimo pudicamente e oscenamente ribattezzato "larghe intese").

Può essere eccessivo considerare la nostra Costituzione "la migliore del mondo", ma certamente è una delle più coerenti con i valori della moderna democrazia, che da oltre due secoli suonano "libertà, eguaglianza, fratellanza" e ancora prima "diritto al perseguimento della felicità". La Carta che ha fra i suoi autori Calamandrei, Terracini e De Gasperi, fonda la Repubblica e il suo carattere democratico sul **lavoro**. Non come generico e innocuo richiamo retorico, ma come diritto che deve essere *reso effettivo* (art.4). Addirittura "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (art.3), impegno anch'esso niente affatto generico bensì tassativo per tutti i governi (che altrimenti diventerebbero estranei e nemici della Repubblica), al punto che l'art. 36 specifica certosamente che "il lavoratore ha diritto a una retribuzione ... sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". A sé e alla famiglia, con un solo salario, dunque! Ogni salario che non lo garantisca è anticostituzionale, mentre gli articoli 1 e 4 stabiliscono l'ostilità alla Repubblica di ogni politica che non abbia al primo posto la scomparsa della disoccupazione. Di più: "a parità di lavoro" alle donne devono essere garantite "le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore", dunque il 20% in meno che oggi è la media statistica è anticostituzionale e andrebbe sanzionato pesantemente per legge, mentre "il dovere di assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione" mette contro la Costituzione ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido.

Di conseguenza, e coerentemente, la nostra Costituzione rifiuta che l'iniziativa economica privata sia libera nel senso di Marchionne e di gran parte degli attuali padroni, poiché stabilisce bensì che "l'iniziativa economica privata è libera" ma inderogabilmente nel senso che "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (art.41). Dove "utilità sociale", o "danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana", non costituiscono, abbiamo visto, vaghe petizioni di principio, ma si sostanziano con puntuali obblighi di giustizia ed eguaglianza anche *materiali*. Del resto, è significativo che nel nostro ordinamento repubblicano "i beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati", dove i "privati" vengono buon ultimi e la legge "determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti [della proprietà privata] allo scopo di assicurarne la funzione sociale" (art.42). La funzione sociale è dunque la stella polare cui deve subordinarsi senza se e senza ma la funzione del profitto. Tanto è vero che "ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire mediante esproprio e salvo indennizzo ... imprese o categorie di imprese" (art.43), dove va sottolineato come l'indennizzo non sia affatto riferito al valore di mercato delle aziende ma ai "fini di utilità generale", mentre la lista delle intere

“*categorie di imprese*” (che possono essere date in proprietà/gestione a “comunità di lavoratori o di utenti”) è vastissima perché vaga, e questa volta volutamente vaga: che “abbiano carattere di preminente interesse generale”. Il diritto alla cogestione dei lavoratori è infine ribadito in un articolo specifico, il 46.

Citeremo infine solo en passant l’art. 33, che con una chiarezza tanto adamantina quanto calpestata consente scuole private ma “senza oneri per lo Stato”, dove *onere* è inequivoco e onnicomprensivo, poiché implica qualsiasi “peso” per la collettività, diretto e indiretto (agli alunni, ai professori, ai benefattori, all’edilizia, ecc., delle scuole private), per erogazione di fondi o mancato introito da agevolazione fiscale. E l’art.11 che ripudia la guerra non solo come “strumento di offesa alla libertà degli altri popoli” ma anche “come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. E’ invece necessaria una citazione estesa dell’art. 10, che garantisce il “diritto d’asilo nel territorio della Repubblica” a *qualsiasi* “straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana”. Potremmo continuare.

Questo è il “patto giurato fra uomini liberi”, la Costituzione nata dalla Resistenza antifascista, il vincolo di diritti/doveri che ci tiene insieme in una civile convivenza democratica. Una Costituzione che grida “giustizia e libertà” da ogni suo articolo (tranne lo sciagurato numero 7). Perché costituisca un programma politico di stringente attualità è evidente: perché la storia della nostra Repubblica, a partire dal 1948, è la storia di una “Costituzione materiale” che non si limita a non attuare la Costituzione scritta, ma positivamente cerca ogni giorno, nell’azione di governo, di aggirarla, amputarla, negarla. Fino a che l’establishment dell’intreccio politico-affaristico, che ha sempre avuto la Costituzione “a gran dispetto”, ha ritenuto di poter gettare anche la maschera dell’ipocrisia (un omaggio che il vizio paga alla virtù, secondo la massima di François de La Rochefoucauld) e aggredire la Costituzione apertamente, portando a compimento la rivoluzione del craxismo-berlusconismo: “porco è bello!”.

Senza rinunciare all’ipocrisia, sia chiaro, visto che la contro-riforma viene presentata con le allettanti grazie della riduzione del numero dei parlamentari e la fine del bicameralismo, per meglio veicolare le misure autoritarie, le picconate alla “*balance des pouvoirs*”, il tracollo dei controlli di legalità sui politici, che costituiscono l’unica motivazione autentica di questi spurghi di inciucio contro la Carta nata dalla Resistenza. E’ infatti diventato ormai intollerabile per il Kombinat dominante partitocratico-finanziario (non scevro da ingredienti mafiosi) che in nome della Costituzione i tribunali possano dare ragione alla Fiom e ai diritti dei lavoratori metalmeccanici contro le pretese di sovranità padronale alla Marchionne, ad esempio. Ed evidentemente non basta neppure più una Corte Costituzionale largamente ma non completamente addomesticata, pronta ad emanare la “sentenza già scritta” (così Zagrebelsky, ex Presidente della Corte) nella diatriba di Napolitano contro la Procura di Palermo, ma ancora renitente ad adeguarsi *perinde ac cadaver* a tutti i desiderata d’establishment.

Ecco allora le commissioni di “saggi” volute da Napolitano prima e dal governo Lettalfano poi, e l’aggiramento dell’articolo 138, e lo scempio della Costituzione repubblicana che la corrispondenza d’amorosi sensi Pd-Pdl si prepara ad ammannire

ad un'opinione pubblica preventivamente narcotizzata dalla potenza di fuoco di un sistema mediatico corrivo e ormai asservito in dosi putiniane.

Questo attacco finale alla sostanza della Costituzione, al suo cuore “giustizia e libertà”, se riesce segnerà una storica e tragica mutazione contro i fondamenti stessi della democrazia, santificando a livello istituzionale la progressiva lobotomizzazione della vita democratica che le classi dirigenti e il loro malgoverno hanno efficacemente perseguito da decenni e decenni.

La Costituzione di un paese dovrebbe essere il suo orizzonte comune, la trama condivisa di valori nel cui ambito le forze politiche contrapposte tessono la loro diversa e concorrenziale tela elettorale. Se la Costituzione diventa un programma di parte, vuol dire che è stata tradita, vuol dire che l'altra parte è già eversiva di quell'orizzonte comune, è già in “guerra civile” perché intenzionata a distruggere il fondamento che ci tiene in pacifica con-vivenza, il *con* del nostro essere con-cittadini. Fondamento storico ed etico, indissolubilmente. Quale sia l'ethos della nostra Costituzione repubblicana lo abbiamo già visto. Esso fa tutt'uno con la sua origine storica, con il sangue, la tortura, il carcere, l'esilio dei combattenti della Resistenza, con il sacrificio fino alla vita di quelle *minoranze* di uomini e di donne a cui dobbiamo la nostra libertà. Minoranze a cui la schiacciante maggioranza del popolo italiano, nell'eleggere l'Assemblea Costituente, ha reso riconoscimento anche a nome delle generazioni future. Perché questo è una Costituzione: il pegno che i protagonisti di un momento storico cruciale impongono anche alle generazioni future, contro le sirene della servitù volontaria verso cui potrebbero diventare arrendevoli.

La nostra è una Costituzione *antifascista*. L'antifascismo è dunque il cemento irrinunciabile della nostra convivenza repubblicana. Il 25 aprile è festa nazionale perché è il giorno della vittoria dell'insurrezione proclamata dal “Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia” con il messaggio in codice trasmesso da Radio Londra e da tutte le improvvisate emittenti clandestine: “Aldo dice 26 x 1”. Festa *nazionale* vuol dire perciò festa *di tutti* nel senso categorico e inderogabile che si appartiene alla nazione, si è cittadini della nazione, solo se ci si riconosce in quella data, nel suo significato, nei suoi valori. Festa di tutti, nel senso tassativo e perentorio che tutta la nazione si riconosce ora in quella parte, che era minoritaria, che ha combattuto contro un'altra parte (i fascisti, i repubblicani) su cui ora *tutta* la nazione decide che debba abbattersi la *damnatio memoriae*. Questo diventa il fondamento comune, il patto irrinunciabile che ci costituisce con-cittadini. Chi non è in grado di condividere questo vissuto è fuori della comunità nazionale, estraneo alla (con)cittadinanza, ancora nemico. L'unanime accoglimento dell'antifascismo e dei suoi valori è l'unica pacificazione con cui si pone fine alla “guerra civile” e alla vergogna storica del paese e di tanti dei suoi abitanti, dalla marcia su Roma fino a Salò.

Fino a che la Costituzione repubblicana resta una bandiera di parte, vuol dire che il fascismo ancora non è stato sepolto, non è stato archiviato nella cloaca della storia. Se la Costituzione repubblicana diventa *sempre più* programma di una parte, se la sua difesa diventa la parola d'ordine di una manifestazione di piazza, vuole dire che il fascismo continua con altri mezzi. Se dall'establishment viene bollato ogni giorno come estremista (ma gli epiteti sono di bel'altra volgarità) un quotidiano nel cui

primo numero il direttore ha scritto “Ci chiedono: quale sarà la vostra linea politica? Rispondiamo: la Costituzione della Repubblica” e a questo impegno si è sempre mantenuto fedele (Antonio Padellaro, “Il Fatto quotidiano”), vuol dire che i valori della Costituzione sono ormai introvabili, salvo eccezioni sempre più sporadiche, nelle testate giornalistiche scritte e radiotelevisive, e che dunque un fascismo vivo e vegeto proietta ancora la sua ombra, l’ossequio al potere in spregio e in censura dei fatti.

Le guerre civili si chiudono solo con la pacificazione, si dice. Ovviamente. Ma tale pacificazione è autentica solo con il convinto riconoscimento/sottomissione della parte reazionaria e/o incivile di essere stata nel torto, e non semplicemente di essere stata sconfitta. La marsigliese divideva, era il canto della rivoluzione e delle barricate, ora è l’inno nazionale di tutti i francesi, perché tutti cantandolo riconoscono che la vandeia era la parte sbagliata, da condannare e mai più riproporre. Se “Bella ciao” ancora divide vuol dire che una parte degli abitanti di questo paese (e massimamente del suo establishment) vuole proseguire la guerra civile con altri mezzi, non si è rassegnata alla fine del fascismo, non ha rinunciato all’eversione. L’Italia uscirà dal fascismo solo quando tutti sentiranno “Bella ciao” come una canzone loro, e loro la Costituzione repubblicana e il suo ethos di “giustizia e libertà”.

La Costituzione è più che mai attuale e radicale proprio perché nata in un momento magico e troppo breve, quello dell’unità antifascista, prima che l’esplosione della guerra fredda mandasse in frantumi l’unanime adesione ai valori codificati nella Carta. Con la caduta del Muro di Berlino, con la fine di ogni “comunismo” in Europa, viene meno ogni ragione e ogni vestigia di guerra fredda, e dunque la radicalità della Costituzione repubblicana diventa di luminosa e irrinunciabile attualità: non solo l’alibi del comunismo non può più servire a difendere il privilegio, ma la crisi economica che da anni ogni giorno di più pervade l’Occidente dimostra il carattere socialmente e tecnicamente distruttivo dello strapotere finanziario, della sovranità illimitata dei proprietari e dei manager, della libertà umiliata a privilegio, libertà solo per i potenti di ogni risma. La nostra Costituzione repubblicana, con i suoi valori di “giustizia e libertà”, si evidenzia sempre più come la cura adeguata per i mali dell’Occidente, dunque attualissima. La proprietà privata dei beni economici deve essere piegata a fini sociali dalla sovranità dei cittadini, altrimenti può essere espropriata come bene comune. Del resto è il candidato sindaco di New York, non un bolscevico d’antan, che risponde soavemente “togliendo i soldi ai ricchi” a quanti gli domandano con quali soldi potrà finanziare l’avanzato progetto di welfare delle sue promesse elettorali. Il riformismo è la forma pacifica del programma di Robin Hood, togliere ai ricchi per dare ai poveri, altrimenti non è.

Dunque, la Costituzione è oggi un attualissimo programma politico. Cosa implica? Perché in politica un’affermazione, se non se ne traggono le logiche e pratiche conseguenze, resta opportunismo, demagogia o specchietto per le allodole.

In primo luogo non significa immobilismo talmudico. Ci sono articoli che vanno modificati o abrogati. L’articolo 7, *in primis*. E *in postremis* la modifica che “novellando gli articoli 81, 97, 117 e 119” (*novellando*, dice proprio così) rende costituzionalmente vincolante il famigerato pareggio di bilancio. Passando magari per

la revisione della revisione dell'articolo 111, uno dei massimi allori dell'inciucio bipartisan, che mescola frammenti di garantismo autentico con pietre di intralcio di caratura berlusconiana, mentre andrebbe riscritto vincolando in Costituzione, semmai, il reato di intralcio alla giustizia.

Quanto all'abolizione del bicameralismo e alla riduzione del numero dei parlamentari, sono misure che, in modo assai più radicale, questa rivista ha proposto nel suo secondo numero, tarda primavera del 1986. Una sola camera di cento parlamentari, l'abrogazione del finanziamento pubblico (sostituito da eguali risorse in natura, cioè in comunicazione, per tutte le liste in competizione), sanzioni penali e amministrative deterrenti per ogni mendacio nei bilanci dei partiti, introduzione per legge delle primarie, un articolato sistema di incompatibilità (tra cariche elettive, o Parlamento o assemblea locale o Strasburgo; tra cariche elettive e funzioni ministeriali, tranne che per il premier; tra cariche elettive e cariche di nomina politica, nelle banche, industria di Stato ... fino alle Usl; un limite di tre mandati, di cui solo due consecutivi). Tutto questo chiedevamo oltre ventisette anni fa! *Vox clamans in deserto*, ovviamente, il deserto opulento e corrotto della partitocrazia e dei suoi media conformisti.

Potrei aggiungere quanto contenuto nel "Manifesto dei vecchi democratici" promosso un paio di anni fa da Andrea Camilleri, Margherita Hack, Mario Alighiero Manacorda, Adriano Prosperi, Barbara Spinelli e il sottoscritto, con l'avvertenza, già sottolineata allora, che non si tratta di un programma esaustivo, e tuttavia significativo di un ethos e di un mood di governo radicalmente alternativi. Citando in ordine sparso:

Abrogazione di tutti i privilegi legali, tranne l'assenso all'arresto. Abolizione di tutti i privilegi per gli ex di qualsiasi carica. Radicale restrizione, per comuni, regioni, della possibilità di far ricorso a «consulenze». Limite ancor più radicale all'uso di auto blu (modello anglosassone). Numero prefissato di dirigenti e impiegati degli enti locali, in relazione al numero degli abitanti. Abrogazione di tutte le leggi ad personam e della prescrizione non appena interviene il rinvio a giudizio. Reintroduzione, aggravata, della precedente legge sul falso in bilancio. Introduzione del reato di ostruzione di giustizia, con pene e severità anglosassoni massime. Ampliamento del reato di concorso esterno ad associazione mafiosa. Riforma radicale della giustizia amministrativa, oggi di nomina politica. Abrogazione delle leggi su droga e clandestinità nelle versioni attuali che intasano le carceri. Contrasto di tutte le forme attuali di precariato (e in modo particolarissimo del lavoro in affitto e di altre forme sempre più di para-caporalato) utilizzando strumenti e affermando diritti già operanti nei paesi europei più avanzati. Rigoroso rispetto dei diritti sindacali in ogni azienda, attraverso una più ampia tipizzazione di «comportamento antisindacale». Aggravante nelle sanzioni, se c'è tentativo di influenzare votazioni nelle aziende. Referendum obbligatorio per ogni accordo contrattuale nazionale o aziendale. Lotta all'evasione, prendendo le migliori parti delle migliori leggi dei paesi più efficienti nel combattere il fenomeno. Denuncia, nella dichiarazione dei redditi, di tutti i conti correnti, cassette di sicurezza, e qualsiasi altra forma di patrimonio. Diventa reato l'intestazione fittizia di proprietà, a singoli o società. Divieto di avere conti in paesi

che non garantiscano possibilità di interventi e rogatorie consoni alla legislazione anti-evasione italiana. Manette per i casi di gravità medio-alta. Detraibilità di quante più prestazioni professionali possibili. Sospensione e poi radiazione dagli albi professionali per chi non emette regolare fattura, e chiusura per periodi progressivamente più lunghi per gli esercizi commerciali che non emettono scontrino. Aliquote secondo il criterio progressivamente progressivo: diminuire il carico fiscale sui ceti medi, aumentarlo fortemente (e progressivamente) su benestanti, ricchi e straricchi, introduzione della tassazione sui patrimoni più alti. Liberalizzazione dell'etere, cioè legislazione antitrust in fatto di frequenze che prenda il meglio (il più antitrust) delle legislazioni europee. Idem per le agenzie di pubblicità. Rafforzamento della televisione pubblica e sua trasformazione radicale su modello Bbc prima maniera (o Bankitalia stile Baffi). Primato della scuola pubblica e rigoroso rispetto della norma costituzionale che esclude «oneri per lo Stato», di qualsiasi natura, a vantaggio delle scuole private. Abrogazione delle ore di religione confessionali. Riforma della riforma sanitaria. Scelta radicale tra professione privata e lavoro nel servizio pubblico. Concorsi internazionali per cariche mediche e amministrative. Carta dei diritti del malato e dei doveri degli operatori sanitari. Vincolo di tempi rapidi per la diagnostica e sanzioni per i manager che non li garantiscono. Abrogazione dell'obiezione di coscienza per l'aborto. Testamento biologico e leggi sul fine vita allineate con i più avanzati paesi europei. Ovviamente si può continuare, MicroMega negli ultimi anni ha dedicato ben due volumi monografici a dettagliati programmi elettorali per un eventuale "Partito della Costituzione".

Con chi realizzarlo un programma del genere, che fa della Costituzione la sua stella polare? Con quale forza politica, insomma? Ne esiste una nel panorama dei partiti oggi esistenti? Almeno nella forma di un partito che alla realizzazione della Costituzione come programma sia recuperabile con una trasformazione dall'interno? Basta scorrere i punti precedentemente richiamati, basta rileggere la Costituzione, basta vedere come agiscano, per opere e omissioni, i partiti realmente esistenti, per essere costretti a pronunciare un rotondo e maiuscolo NO.

Del resto, il Pd è oggi la forza trainante della contro-riforma costituzionale, visto che a volerla sono il Quirinale e il governo, dove siedono due Presidenti di quel partito. Perciò, o si butta alle ortiche la logica col suo venerabile principio di (non) contraddizione, o ci si pone il compito di dare vita ad una forza politica che possa essere il veicolo di un programma di realizzazione della Costituzione. Il resto è illusione.

Risiede proprio qui il limite della bella manifestazione indetta da Carlassare, Ciotti, Landini, Rodotà e Zagrebelsky, che si è svolta il 12 ottobre scorso a Roma, in una piazza del Popolo piena. Don Luigi Ciotti l'ha conclusa con un appassionato discorso in cui l'espressione "la Costituzione è stata tradita" è risuonata, ad orecchio, una decina di volte. Denuncia sacrosanta, indignazione necessaria. Che restano a mezz'aria, tuttavia, se non si aggiunge il "chi" di questo prolungato misfatto. Se non si elenca, soprattutto, il "who is who" attuale di quanti tradiscono la Costituzione e ne impediscono la realizzazione (o peggio vogliono proprio sfigurarla).

Chi ha nominato "saggi" a ripetizione perché facciano la Costituzione a pezzi, lo spirito santo o Giorgio Napolitano? Chi ha nominato l'ultimo comitato (già pregno di

indagati per reati accademicamente infamanti) lo spirito santo o il governo Letta? Chi ha votato l'indecente aggiramento dell'articolo 138, lo spirito santo o la maggioranza parlamentare con Berlusconi di cui è maggioranza il Pd?

Indignarsi per il peccato e tacere sui peccatori può essere buona norma nei pulpiti dove si predica carità cristiana, ma diventa inaccettabile tabù quando si tratti di impegno e passione civile, di mobilitazione di massa per realizzare la Costituzione. Nessuno dei cinque "garanti" della manifestazione ha fatto il nome di Giorgio Napolitano, mentre anche il proverbiale bambino sa perfettamente che "il re è nudo", che la cabina di regia della contro-riforma (e del resto di questa intera fase politica di larghe intese e rivoltanti inciuci) è sul Colle più alto. Noi stiamo vivendo nel più classico dei sillogismi: se la "giusta linea" è la realizzazione della Costituzione, i suoi nemici sono coloro che la vogliono invece colpire, ma poiché il governo Lettalfano è lo strumento esecutivo di questo disegno e Giorgio Napolitano il suo Lord protettore, che vuole realizzare la Costituzione deve contrapporsi a Napolitano e a Letta e denunciarne la manovra politica. Non farlo significa (s)mobilitare le masse, le coscienze, le energie democratiche del paese. Cioè mobilitarle moralmente ma poi fermarle politicamente, quando si tratta di trarne le logiche, dunque ineludibili, conclusioni.

Una politica di massa deve sempre essere unitaria, va da sé. Deve unire, non dividere. Ma unire quanto più possibile, rispetto all'obiettivo che si vuole raggiungere. Se l'obiettivo è quello di **realizzare la Costituzione**, una politica unitaria sarà quella che rafforzerà la mobilitazione e il consenso in questa direzione, indebolendo al contempo il campo degli avversari. Ogni politica unitaria è dunque, insieme, una politica *divisiva*, che deve indicare gli antagonisti, accrescerne le contraddizioni, sconfiggerli. Una politica unitaria non ha nulla in comune con un qualche irenico "volemose bbene" erga omnes, perché non si vede allora per quale motivo escluderne i Berlusconi e le Santanchè. Se oggi contro la realizzazione della Costituzione e per la sua contro-riforma si ritrovano Napolitano e Berlusconi, Letta e Alfano, è cattiva politica non vedere le differenze che tra loro ancora permangono, poiché solo riconoscendole si possono acuire, aprendo nel loro fronte nuove e continue contraddizioni. Ma sarebbe politica ancora peggiore non prendere atto che comunque, con tutte le loro differenze, oggi fanno parte di uno stesso campo, quello appunto che ha la nostra Costituzione repubblicana "a gran dispetto". Il campo che dobbiamo combattere con intelligente *intransigenza*.

Non lo si fa dando vita a ennesimi partitini, va da sé. Continuare a ricordarlo polemicamente significa però costruirsi una "testa di turco" di comodo, visto che proprio MicroMega ha combattuto con il massimo di decisione l'ultimo (e ovviamente fallimentare) conato in merito, la "Rivoluzione civile" di Ingroia. **Nessun partitino**, e a dire il vero neppure un qualsiasi partitone: da troppo tempo è all'ordine del giorno il superamento della forma partito con le sue nomenclature, le sue antidemocratiche vischiosità burocratiche e le sue mutazioni carismatico-plutocratiche. **Ma** una Lista elettorale di *coerenti* "amici della Costituzione", di quanti hanno per programma la sua realizzazione, questo sì, questo è improcrastinabile, almeno nel quadro di una democrazia parlamentare e se non si è disposti a scegliere

la via della rivoluzione in senso proprio (insurrezione violenta compresa). Cosa che, si spera, dovrebbe oggi andare da sé.

Ragioniamo. Il magma di cittadinanza e di movimenti che vuole “realizzare la Costituzione” può fare a meno di una rappresentanza politica? In una democrazia parlamentare la scadenza elettorale è cruciale e spesso “sovra-determina” le altre dimensioni dell’attività politica e civile. Una lotta può essere di massa, prolungata, infine addirittura vittoriosa sul piano istituzionale (quando un referendum stabilisce che l’acqua deve essere un bene comune e non può essere privatizzata) ma una maggioranza parlamentare di volontà opposta troverà il modo di vanificarla. Non è un’ipotesi, è quanto sta accadendo proprio con le aziende comunali erogatrici di quel bene comune, secondo solo all’aria.

Del resto, in tema di erogazione non abbiamo votato pochi anni fa, a maggioranza schiacciante, la chiusura senza se e senza ma e senza eccezioni del rubinetto del denaro pubblico che affluiva ai partiti? E’ bastato che quegli stessi partiti ribattezzassero il “finanziamento” “rimborsi elettorali” e il miracolo dell’acqua che diventa vino era fatto, a insulto e beffa della volontà di nove italiani su dieci.

Insomma, ogni lotta, se non ha un suo prolungamento parlamentare, in una democrazia parlamentare è destinata a essere prima o poi (in genere più prima che poi) sterilizzata, irrisa, lobotomizzata e infine annientata, alla lettera: ridotta a niente. E abbiamo visto come oggi il magma di lotte e di movimenti che nella realizzazione della Costituzione vede la propria sintesi programmatica, quella rappresentanza non può trovarla nei partiti realmente esistenti. Neppure nel non-partito M5S, per l’inguaribile tabe di duopolio padronale che troppo spesso umilia l’encomiabile impegno pro-Constituzione della sua base e di gran parte dei suoi gruppi parlamentari.

Dunque i coerenti “amici della Costituzione”, oltre a scendere in piazza e a lottare per i singoli obiettivi dei diversi movimenti di lotta, quella rappresentanza se la devono costruire. Al più presto. La loro generosità di impegno civile, la nostra generosità e passione civile, finirebbe altrimenti per sconfinare nel masochismo. In democrazia parlamentare non avere rappresentanza è una sciagura, ma illudersi di averla è una sciagura al quadrato.

La prima volta possiamo gridare al tradimento, ma la seconda siamo complici, per omissione, per una cecità volontaria che non potremo portare a giustificazione. Quale tradimento, del resto, quando Napolitano e Letta proclamano urbi et orbi la rottamazione della Costituzione che noi invece vogliamo realizzare? Non possiamo continuare a portare, il giorno delle urne, il frutto delle nostre lotte all’ammasso del consenso verso chi quelle lotte vuole negare e rovesciare. La nostra generosità non può contemplare il regalo reiterato della nostra radicalità e della nostra moderazione ai partiti che continuano a puntellare o rafforzare un potere di privilegi e di diseguaglianze materiali e morali sempre più oscure.

Dunque, la lotta deve avere rappresentanza, pena la sterilità, l’autoillusione, una scontata eterogenesi dei fini: gli sfruttati che col voto fanno gli sherpa degli sfruttatori, il Terzo Stato che nelle urne fa il buon samaritano dell’establishment, della cupola partitocratica, della finanza biscazziera e di altri intrecci politico-affaristico-corruttivi.



Una necessità improcrastinabile non porta con sé la sua soddisfazione, purtroppo. La rappresentanza degli “amici della Costituzione”, nella forma di una Lista dalle caratteristiche inedite, non si crea con il “fiat” della mera volontà, e meno che mai a tavolino. Elenchiamole sommariamente, queste caratteristiche, però (oltre a quelle programmatiche, le meno controverse, quelle dove più facile è trovare l’accordo).

Una politica non partitocratica, dove asintoticamente scompaia la politica come mestiere, come carriera e anzi possibilità stessa di carriera, sostituita dalla politica come servizio civile. La politica come *bricolage* repubblicano, insomma. Dunque candidature che escludano chi è già stato eletto a qualsiasi livello o anzi candidato, e chi ha ricoperto qualsiasi incarico di partito o partitino. Il rinnovamento della rappresentanza politica deve essere, e anche sembrare, radicale, anche a costo di perdere candidati che saprebbero fare un ottimo lavoro. Possono svolgerlo comunque, fuori dalle assemblee, nella società civile e come militanti di base. Il fascino e la forza di attrazione del M5S, che le gesta di Grillo e Casaleggio avrebbero dovuto già ridurre al lumicino, dipende proprio da questo, dal tener fermo che i suoi eletti non faranno mai “carriera politica”, rimarranno come i loro elettori, prestati solo per qualche anno a un rappresentanza senza privilegi (con salario da operaio specializzato, si diceva un tempo nel Pci).

Chi può fare da catalizzatore per la nascita di questa Lista degli amici della Costituzione? Il problema sta tutto qui e sembra oggi insormontabile. Oggi non si crea una Lista elettorale senza un leader, per aggregazione molecolare “dal basso”, per sommatoria di movimenti. Dal basso possono nascere le lotte, per fare da catalizzatore di una Lista è *prima* necessario un leader, ma chi oggi potrebbe esserlo non è convinto della necessità di dar vita alla Lista. I leader vengono decisi dalle contingenze delle vicende politiche (è necessaria la loro storia, ovviamente, ma niente affatto sufficiente). In questo momento ce ne sono solo due, Maurizio Landini e Stefano Rodotà, il primo per aver riportato la Fiom al prestigio dei tempi di Trentin, ma in una temperie di difficoltà assai più grandi, il secondo per aver coronato una intera vita “dalla parte della Costituzione” con centinaia di voti nelle elezioni presidenziali. O almeno uno di loro si convincerà che la rottamazione della Costituzione procederà con gli stivali delle sette leghe, a meno che una rappresentanza parlamentare non accompagni e sostenga e moltiplichi la forza e l’indignazione delle lotte di piazza, o bisognerà aspettare che il caso proietti sulla scena un nuovo potenziale leader/catalizzatore. Sperando che non sia troppo tardi.

Paolo Flores s’Arcais in qualche modo ci incalza, ci spinge a guardare in faccia la realtà, a confrontarsi con le esigenze imposte dalla dinamica politica. Anzi, il percorso già lo traccia come inevitabile esito di ciò che abbiamo messo in moto.

Non credo però che i processi politici possano concludersi all’improvviso senza un’adeguata maturazione. Il pensiero che li muove oltre a diffondersi, deve anche entrare a far parte delle convinzioni forti delle persone, radicarsi nelle coscienze. Altrimenti, senza radici, rimane effimero.

Partiamo allora dall’inizio : cosa vogliamo? Quali obiettivi ci siamo proposti nel firmare l’appello?

Il primo, fondamentale, è riportare in primo piano la questione dell'attuazione della Costituzione, questione essenziale che va oltre a quella della sua difesa da modifiche che ne sovvertano intenti e valori, ma è anche lotta perché le parole scritte non restino solo sulla Carta, parole prive di vita, ma diventino alimento ....per la nostra vita, la vita di tutti noi. La sua per la sua attuazione mi pare che almeno in parte abbia già iniziato il suo cammino. Che la realizzazione effettiva degli obiettivi indicati dalla Costituzione sia un'esigenza assolutamente improrogabile e solo attraverso la via maestra si possa uscire dall'attuale disastro è ormai discorso ricorrente che comincia ad essere percepito da un numero crescente di persone che hanno compreso come la Costituzione non sia qualcosa di astratto e lontano, ma qualcosa che li interessa da vicino, che riguarda l'esistenza di ciascuno nei suoi molteplici aspetti. Realizzare la Costituzione costituisce un *programma politico* si legge anche nell'articolo di Flores; è un messaggio essenziale, il primo passo verso la trasformazione radicale del sistema italiano, per ridare fiato a un paese esausto, sfibrato dalla miseria morale contro cui combatte ogni giorno e sembra invincibile, per aprire l'orizzonte a cose belle e dimenticate, la solidarietà in primo luogo, l'onore che l'art. 54 esige da coloro cui sono 'affidate' le pubbliche funzioni, che può ridare fiducia e con la fiducia, speranza.

Ma poi con chi realizzarlo un programma che fa della Costituzione la sua stella polare? Con quale forza politica? Micromega pone con forza il grave problema della rappresentanza: senza accesso alle istituzioni, senza presenze in grado di sostenerle nelle sedi della decisione politica, le richieste che vengono dai cittadini rimangono senza voce, prive di efficacia. Ci vuole un leader disposto a farsene portavoce, ci vogliono liste elettorali è la conclusione che a Paolo Flores appare inevitabile e perciò ritiene "improcrastinabile" proporre "una Lista elettorale di *coerenti* 'amici della Costituzione', di quanti hanno per programma la sua realizzazione". I leader ci sono, Rodotà e Landini, toccherebbe a loro farsene carico.

Ma una simile conclusione non contraddice apertamente l'affermazione - da lui condivisa - di non voler creare nuovi partiti o partitini? Inoltre, nella sostanza, è una soluzione che creerebbe divisioni, non unità. Un conto è essere uniti nel pretendere l'attuazione della Costituzione, un conto è votare per una lista politicamente segnata, che abbia al suo vertice Landini, ossia la FIOM, oppure Rodotà, il cui pensiero può non essere da tutti interamente condiviso.

Noi dobbiamo parlare a tutti, a tutti i diversi che abbiano in comune l'intento fermo di pretendere il rispetto e l'attuazione della Costituzione, la realizzazione dei suoi obiettivi, la coerenza politica con i suoi principi.

Sollecitare una mobilitazione popolare sempre più estesa al fine di premere sul potere e riuscire a scalfirne l'indifferente lontananza è il primo, essenziale, momento del nostro percorso. Far sentire che la nostra presenza è forte, imponente, *in grado di spostare gli esiti elettorali*. Questo, mio avviso, è l'importante obiettivo che deve seguire alla diffusione e al radicamento del messaggio. Quanto più il movimento è imponente, compatto e visibile tanto più è in grado di richiamare l'attenzione dei politici sulla necessità di tenerne conto, rendendo ben percepibile la *non convenienza* di ignorarlo. Importante è far capire a chi fa politica che uno spazio a sinistra c'è, uno spazio ampio, democratico e costituzionale, che comprende molte diversità e rilevanti sfumature pronte tutte a sostenere i candidati che facciano della Costituzione il loro programma. E' un tentativo, s'intende, e non è detto che dia esiti immediati e sicuri, ma è comunque un cammino importante che inizia dall'aggregazione forte e visibile del popolo che lotta per l'attuazione della sua Costituzione.

Se altri vogliono formare un partito nuovo, con liste nuove, potremo tutti valutarne la serietà, la consistenza, la forza di attrazione, il programma: ma non saremo noi a farlo.